

Urbanová, Daniela

Contributi all'interpretazione di alcune tabellae defixionum

Graeco-Latina Brunensia. 2013, vol. 18, iss. 2, pp. [187]-197

ISSN 1803-7402 (print); ISSN 2336-4424 (online)

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/128942>

Access Date: 16. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

DANIELA URBANOVÁ

(FACULTY OF ARTS, MASARYK UNIVERSITY, BRNO)

CONTRIBUTI ALL'INTERPRETAZIONE DI ALCUNE *TABELLAE DEFIXIONUM*

The Latin tabellae defixionum represent a special kind of epigraphic documents, the interpretation of which – as is well known – is often rather difficult. What complicates their understanding is the fact that the surviving texts are in many cases damaged or even fragmentary and contain many errors, depending on the education level of the writers who, in addition, used their imagination to produce their own variants and modifications of the current curse formulas. Therefore, it is necessary for the researcher to overcome the problems of text reconstruction caused by the lacuna as well as the exegetic problems concerning the specific and often rather strange wishes of the cursing persons. Many of these texts found either at the beginning of the 19th century or recently, require a new general reinterpretation. This paper presents new proposals and revisions of several curse tablets.

Keywords: *defixiones*, Curse Tablets, Prayers for Justice, Porta Salaria, Curse Tablets from Trier, Dax Landes

Le *defixiones* latine costituiscono una particolare categoria di documenti epigrafici e, come è noto, la loro interpretazione spesso accompagnata da notevoli difficoltà. In maggioranza ci sono pervenute danneggiate, e sono quindi frammentarie. I testi contengono anche molti errori, che ne complicano la comprensione, e che dipendono dal grado di acculturazione dei loro redattori. Costoro, inoltre, sviluppavano proprie varianti e modifiche rispetto alle formule di maledizione in uso nella loro epoca, ricorrendo ad una buona dose di fantasia. Nello studio delle *defixiones* latine si devono affrontare sia i problemi di ricostruzione testuale dovuti alle diverse lacune presenti nelle laminette plumbee, sia i problemi esegetici relativi ai desideri dei defiggenti, spesso insoliti e poco comprensibili. Molti testi – sia quelli ritrovati tra il Novecento e gli inizi del XXentesimo secolo, sia quelli di recente scoperti – richiedono un riesame interpretativo complessivo o an-

che solo limitato a singoli aspetti. In questo contributo si presentano nuove proposte di lettura e revisione di parte di questa documentazione.¹

Tra i testi già noti da tempo c'è, ad esempio, una defixio da Trier, pubblicata da WÜNSCH (1910) e CIL 13, 11340, V² con facsimile; vediamo il testo tramandato ci:

*SI TU OSTILLAM QE E RACATIA FRAU QI MIHI FRAUDE FE DEUS
NOSTE QI AUDIS*

Gli editori propongono la seguente ricostruzione:

*Si tu (H)ostillam, q(ua)e e(t) Racatia (consumpsisti), qui(a) mihi frau(dem) fe(cit), deus,
nos te q(u)i audis/deus nosti qui audis (sacrificio colemus).*

Dunque nel CIL il testo viene interpretato come una preghiera di giustizia, e la maledizione sarebbe indirizzata alle due persone menzionate all'inizio, Hostilla e Racatia, autrici di un inganno nei confronti dello scrivente. Il primo *FRAU* viene espunto.

Il testo, riedito nel nuovo corpus delle *defixiones* latine (KROPP 2008), viene qui interpretato diversamente:

*Si tu (H)ostillam, q(ua)e e Racatia (nata est, consumpseris), qi (=quae) frau(m) mihi frau-
de(m) fe(cit), deus, nos te, q(u)i audis(ti, sacrificio colemus).*

“Se tu tormenterai a morte Hostilla, nata da Racatia, la quale mi ha ingannato, dio, che ci hai ascoltato, noi ti faremo un sacrificio.”

La soluzione della Kropp, pur adattandosi bene alle preghiere di giustizia, presenta un tipo di formula di figliazione – *e Racatia (nata est?)* – sinora mai attestata nelle *defixiones*, dove invece, se il nome del defisso viene specificato tramite il nome della madre, poi si usa la cosiddetta formula “*quem peperit*”, presente soprattutto negli incantesimi amorosi e nelle maledizioni contro i gladiatori documentate in Africa, vedi ad esempio un testo da Cartagine: **dfx.**11.1.1/22 (DT 247): r. 15 ...*obliga Gallicum, quem peperit Prima*. E un testo con incantesimo amoroso da Hadrumetum **dfx.**11.2.1/5 (DT 267): *cogite Bonosam, quam peperit Papte, amare me Oppium, quem peperit Veneria*. In ambito europeo la formula è attestata di rado, dall'Italia ma anche in una *defixio* molto danneggiata da Trier: **dfx.**4.1.3/15: *Dia(nae) defigo (Ro)danum, quen peperit An(n)ula Regula...* Ad ogni modo a mio sapere, essa non compare mai in preghiere di giustizia. Il riferimento alla madre, nel testo di una preghiera di giustizia da Mogontiacco, è fatto nel modo usuale, ossia non con la formula “*quam peperit*”. Inoltre in questo

¹ Per vari suggerimenti ispirativi, ringrazio P. Poccetti, B. Adamik, J. Nechutová e J. Franek. Per la revisione del testo italiano L. Cappelletti.

² Commento di Hirschfeld.

testo, DTM 11, sono madre e figlia – Placida e sua figlia Sacra – le vittime di maledizione: *...Placida et Sacra, filia eius: sic illorum membra liquescant(t) quat(?)modum hoc plumbum liquescet, ut eoru(m) exsutum sit.*

Pertanto, sebbene la soluzione della Kropp appaia possibile, ritengo che il testo in questione si possa restituire anche in un modo più semplice, ricorrendo al formulario tipico delle preghiere di giustizia, dove si fa menzione anche della persona vittima del danno e autrice del documento:

Si tu (H)ostillam q(ua)e e(t) Racatia(e) frau(dem) qi (=quae) mihi fraude(m) fe(cit), (consumperis) deus, nos te, q(u)i audis (sacrificio) colemus.

“Se tu tormenterai a morte Hostilla, che ha ingannato Racatia ed ha ingannato me, dio, che ci ascolti, noi ti faremo un sacrificio.”

Con questa soluzione non si deve espungere la prima menzione della *fraus* e inoltre si spiega l'uso di quel *nos* – riferito cioè alle due vittime della frode: “Racatia ed io/scrivente, offriremo insieme un sacrificio al dio.”

Un altro testo, che merita una certa attenzione, proviene da Roma, forse dalle vicinanze di Porta Salaria. È stato pubblicato da Sherwood Fox nel 1912.³ Precisamente si tratta di cinque laminette plumbee contenenti un testo di maledizione piuttosto lungo e complesso, pressoché identico, perché in sostanza cambiano solo i nomi dei defissi. Molto probabilmente – come fu desunto a suo tempo da FOX (1912: 54) in base all'analisi della scrittura – siamo dinanzi all'opera di un singolo mago professionista, che confezionò per un suo cliente le cinque tavolette. Il loro stato di danneggiamento non ha impedito che dalla comparazione dei rispettivi testi se ne ricavasse il testo-matrice, quasi completo.

A: Bona pulchra Proserpina, (P)lut(o)nis uxor; seive me Salviam deicere oportet, eripias salutem, co(r)pus, co)lorem, vires, virtutes Ploti. Tradas (Plutoni), viro tuo. Ni possit cogitationibus suis hoc vita(re. Tradas) illunc febr(i) quartan(a)e, t(ertian)ae, cottidia(n)ae, quas (cum illo) iuct(ent), delucent; illunc) ev(in)cant, (vincant), us(que dum animam eiu) s eripia(nt. Quare ha)nc victimam tibi trad(o, Prose)rpi(na, seiv)e me Proserpin(a, sei)ve m(e Ach)eruosiam dicere oportet. M(e mittas a)rcessitum canem tricepitem, qui (Ploti) cor eripiat. Polliciarum illi te daturum t(r)es victimas palma(s, ca)rica(s), por(c)um nigrum hoc sei pe(r)ferit (ante mensem) M(artium. Haec, P)r(oserpina Salvia tibi dabo), cum compote(m) fe(cer)is. Do tibi caput Ploti Avon(iae. Pr)oserpina S(alvia), do tibi fron(tem) Ploti. Proserpina Salvia, do (ti)b(i) su(percilia) Ploti. Proserpin(a) Salvia, do (tibi palpebra)s Plo(ti). Proserpina Sa(lvia, do tibi pupillas) Ploti. Proser(pina Salvia, do tibi nare)s, labra, or(iculas, nasu)m, lin(g)uam, dentes P(loti), ni dicere possit Plotius, quid (sibi) doleat: collum, umeros, brachia, d(i)git(os, ni po)ssit aliquit se adiutare: (pe)c(tus, io)cinera, cor, pulmones, n(i) possit senti(re), quit sibi doleat: (intes)tina, ven-

³ Vedi anche CIL 1, 2 no. 2520, p. 729 e 967.

ter, um(b)ilicu(s), latera, (n)i p(oss)it dormire: scapulas, ni poss(it) s(a)nus dormire: viscum sacrum, nei possit urinam facere: natis, anum, (fem)ina, genua, (crura), tibias, pe(des, talos, plantas, digito)s, unguis, ni po(ssit s)tare (sua vi)rt(u)te. Seive (plu)s, seive parvum scrip(tum fuerit), quomodo quicqu(id)⁴ legitim(e) scripsit, mandavit, seic ego Ploti ti(bi tr)ado, mando, ut tradas, (mandes men)se Februari(o) e)cillunc.

B: Mal(e) perdat, (mal)e exset, (mal)e disperd(at. Mandes, tra)das, ni possit (ampliu)s ullum (mensem asp)icere, (videre, contempla)re.

Il testo comincia con una rispettosa invocazione alle divinità ctonie⁵ – *Bona pulchra Proserpina, Plutonis uxor, sive me Salviam deicere oportet* – la quale appare spesso nelle preghiere di giustizia. Il testo prosegue poi nel modo tipico delle maledizioni (e di maledizione in questo caso si tratta): *eripias salutem, corpus, colorem, vires, virtutes Ploti. Tradas Plutoni, viro tuo...* Seguono istruzioni per Proserpina, la quale deve inviare Cerbero per esaudire i desideri dello/a defiggente: *Mihi mittas arcessitum canem tricepitem, qui Ploti cor eripiat...* Segue poi un elenco minuzioso delle varie parti del corpo del povero defisso, colpite nelle rispettive funzioni: *Proserpina Salvia, do tibi frontem Ploti, Proserpina Salvia, do tibi supercilia Ploti, Proserpina Salvia, do tibi palpebras Ploti...* Passiamo ora alla parte più problematica del documento, quella conclusiva: *Seive (plu)s, seive parvum scrip(tum fuerit), quomodo quicqu(id) legitim(e) scripsit, mandavit, seic ego Ploti ti(bi tr)ado, mando, ut tradas, (mandes men)se Februari(o) e)cillunc.* FOX (1912: 45) interpreta l'incipit *sive plus sive parvum* come un "counter charm" – "These lines show, that this formula belongs to the very limited class of counter-charms". Lo studioso cita a tal proposito la defixio greca da Cnido (I sec. a.C.) DT 4a: *ἀνατίθημι δὲ καὶ τὸν κατ' [ἐμοῦ] γράψαντα...*; in questo caso si tratta di una preghiera di giustizia. Con essa la scrivente vuole ottenere giustizia, cioè che il colpevole confessi e venga punito, perché l'ha falsamente accusata del tentato avvelenamento del marito, e chiede aiuto a Demetra e Persefone. La frase greca però si potrebbe tradurre anche in questo modo: "ti mando colui che ha scritto [l'accusa] contro di me".

Anche GAGER (1992: nr. 89) intende il passo del testo di Cnido non come un riferimento a coloro che hanno scritto una maledizione contro la defiggente – quindi nel senso di una vendetta per la maledizione subita – ma come un riferimento agli autori della falsa accusa e traduce: "And I hand over also the person, who has written (charges) against me..." Un altro testo greco (DT 14) citato da Fox a sostegno della sua interpretazione nel

⁴ VETTER (1923: 66) propone di correggere il corrotto *quicqu(id)* in *quisqu(e)* o *quisqu(is)*, sulla base di paralleli con altre tavolette conservateci della serie.

⁵ Per una migliore intelligibilità vediamo qui il testo restituito.

sensu di “counter-charm” potrebbe far allusione agli autori di una prima maledizione nei confronti dello scrivente, ma il testo è ambiguo e lo si può interpretare in due modi diversi: *Γράφω πάντα τοὺς ἐμοὶ ἀντία ποιοῦντας μετὰ τῶν [ἀ]ώρων*. “Maledico/condanno tutti i miei nemici, che fanno qualcosa [contro di me] agli spiriti dei morti”; i.e. *Γράφω μετὰ τῶν [ἀ]ώρων*. Così intende il testo anche Audollent (DT 14): *Diis mandantur adversarii eius hominis, qui laminam exaravit* (cioè che tutti i nemici se ne vadano agli inferi). Se invece intendiamo il testo nel senso *ἀντία ποιοῦντας μετὰ τῶν [ἀ]ώρων*, possiamo interpretarlo: “...maledico tutti i miei nemici, che fanno qualcosa [contro di me] con gli spiriti dei morti...” (cioè coloro che mi hanno maledetto). Pertanto le due testimonianze greche non contribuiscono molto all’esegesi del nostro testo. Tra le ricette e istruzioni contenute nei papiri magici greci sono attestati incantesimi protettivi contro le maledizioni, ad es. in *PGM XXXVI*, 256–64.⁶

Tuttavia il caso del nostro testo contro Plotius è diverso, poiché qui si tratta di un brutale attacco contro un nemico. Anche GAGER (1992: 242) lo interpreta come un “counter-charm”: lo scrivente si starebbe vendicando per una maledizione subita precedentemente da parte di Plotius. Ma tale lettura implica un fatto a mio avviso alquanto improbabile, ossia che lo scrivente fosse venuto in qualche modo a conoscenza delle maledizioni rivolte nei suoi confronti da cinque persone – ma il nome dello scrivente normalmente non appare nei testi delle maledizioni.

Contro l’interpretazione di questo passo come un “counter-charm” si è pronunciato anche VETTER (1923: 66ss.), il quale si chiede a ragione, in che modo l’autore della maledizione contro Plozio potrebbe aver saputo, di essere stato maledetto in un modo appropriato alle leggi della magia. Una possibile allusione ad una maledizione subita potrebbe forse trovarsi nella tavoletta rinvenuta a Colonia:⁷ *Vaeraca sic res tua: perve(r)se agas, comodo hoc perverse scriptu(m) est. Quidquid exop(ta)s nobi(s) in caput tuum eveniat.*⁸ (“Vaeraca, così stanno le cose /che a te accada questo: che ti andrà tutto di traverso (cioè: che tu stia male) così come questo è scritto al contrario. Qualunque cosa [cattiva] tu ci auguri, essa ricadrà sulla tua testa.”). E tuttavia, neppure in questo caso possiamo affermare con sicurezza che la sequenza *quidquid exoptas nobis in caput tuum eveniat*, sia da inten-

⁶ I vari mezzi di protezione contro una maledizione leggiamo anche nel testo *dfx.11.1.1/25* da Cartagine, mirato contro un gladiatore: *...demon qui possides Hispaniam et Africam, qui solus per mare transis, pertranseas animam et spiritum Maurussi, quem peperit Felicitas. Pertranseas omne remedium et omne phylacterium et omne tutamentum et omne oleum libitorium...*

⁷ BLÄNSDORF – KROPP – SCHOLZ (2010: 272–276).

⁸ Vedi anche FARAONE – KROPP (2010: 395ss.).

dere come un riferimento ad una maledizione invocata e subita. Io ritengo, pertanto, che il passo: *Sive plus sive parvum scriptum fuerit, quomodo quicquid legitime scripsit, mandavit, sic ego Ploti(um) tibi trado...*, sia piuttosto una formula posta a chiusura di una lunga maledizione e che essa contenga un qualche riferimento o alle istruzioni magiche presenti nelle ricette di PGM oppure al redattore della tavoletta, ossia il mago professionista, diverso dal committente della maledizione. Il passo sarebbe da intendere quindi: “che sia stato scritto di più o di meno, così come costui [cioè: il mago (per me, suo cliente)] ha scritto come si conviene e consegnato, così io ti passo e consegno Plotio.” Oppure: “che sia stato scritto di più o di meno, così come questa maledizione è stata scritta come si conviene (cioè fatta secondo le prescrizioni magiche) e consegnata, così io ti passo e consegno Plotio...”⁹ Quindi, a mio avviso, qui non si tratta di un “counter-charm”, bensì di una formula conclusiva, posta a conferma dell’esatta esecuzione di tutto il rituale. Tutto il passo possiamo allora intendere così: E come il mago l’ha svolto nel modo appropriato “così anch’io ti passo e consegno Plotio, affinché tu [Proserpina] lo passi e consegni in Febbraio a quello lì [Plutone, Cerbero?]”. Sul lato B della tavoletta la maledizione prosegue con il consueto trikólon di verbi di malaugurio: “che [Plotio] muoia male, perisca male e crepi. Lo passi, lo consegni, affinché non possa vedere, scorgere, guardare la luce del mondo – cioè, affinché non possa vivere.”

Un altro testo interessante, scoperto di recente (2003), proveniente da Trier, non datato: *Tib(erium) Claudium Treverum natione Germanum lib(ertum) Claudii Similis, rogo te domina Isis ut illum profluvio mittas et quidquid in bonis habet in morbum megarum*. Qui i passi di difficile interpretazione sono due. Esaminiamo il primo: *ut illum profluvio mittas*. KROPP (2008: dfx.4.1.3/16) lo legge così: *ut illi profluvio(m) mittas* – e vede in *illum* un errore per *illi*; inoltre vede in *profluvio* la frequente omissione della emme finale. Da ciò deriva la seguente traduzione: “ti prego di mandargli un’emorragia o una dissenteria”. SIMÓN – DE LLANZA (2008: 174) accoglie invece il testo tràdito: *ut illum profluvio mittas* e lo interpreta nel senso che: “Isis is requested to send to the river one Tiberius”, quindi la dea Iside deve mandare Tiberio Claudio al fiume. Simón menziona il nostro testo in connessione con un’altra iscrizione proveniente da Sisak in Croazia, rinvenuta nel fiume Kupa, dove compare una divinità acquatica Savus, incaricata di annientare i nemici del defiggente nell’ambito di un processo. Il dio ha l’epiteto *deprimens* – “l’affondatore”. Io vedo qui una relazione con il testo da

⁹ Anche VETTER (1923: 66ss.) traduce questo passo in un modo simile – “Sollte zuviel oder zuwenig geschrieben sein (nämlich von der Verfasserin der Defixion), so übergebe und überliefern sie dir den Plotius in solcher Weise, wie es gemacht hat, wer richtig geschrieben und übergeben hat.”

Trier solo per quanto riguarda il contesto del reperto, cioè l'acqua; ma ciò non serve a spiegare il termine *profluvium*. In realtà *profluvium* non indica un fiume, ma un flusso, e si riferisce anche ai liquidi corporei, indicando un'emorragia o una dissenteria.¹⁰ Con questo significato il termine viene usato in ambito medico. E questo mi sembra il significato più plausibile da attribuirgli anche nell'ambito delle *defixiones*: dove lo scrivente esprime il desiderio che la dea Iside mandi alla vittima un'emorragia o una dissenteria. In questi testi appaiono spesso dei desideri "cattivi", si desidera cioè che la vittima venga colpita da varie malattie o da diverse inabilità o addirittura dalla morte. La prima parte del testo si potrebbe allora interpretare: "Domina Iside, ti prego di mandare a Tiberio Claudio, di Trier, un germano, liberto di Claudio Simile, un'emorragia/una dissenteria." Il passo successivo *et quidquid in bonis habet in morbum megarum*, lo si può intendere come: "e qualunque cosa egli abbia di sano/buono *ut in morbum [incidat?]*, che si ammali". Il termine *megarum* pone qualche difficoltà: potrebbe riferirsi ad una parte del tempio di Iside oppure al deposito votivo in esso presente, eventualmente un altare scavato in terra.¹¹ Il termine ricorre con questo significato nella *defixio* da Mogontiacum: **dfx.5.1.5/6**: *Tiberius Claudius Adiutor in megaro eum rogo te, Mat(e)r Magna, megaro tuo recipias...* "Tiberius Claudius Adiutor (che vada) nel megaron,¹² ti prego Grande Madre, accoglilo [sul tuo altare?]. E tu signore Attis, ti prego di tenerlo come tua vittima..." Nella tavoletta da Mogontiacum la parola *megaron* va spiegata in seguente testo *ut hu(n)c hostiam...*, in ogni caso la vittima è stata mandata agli inferi. Se attribuissimo questo significato anche al *megaron* presente nel nostro testo da Trier, rimarrebbe da chiarire però la connessione tra questo passo finale e il testo che lo precede. Forse, ma è solo un'ipotesi, lo scrivente aveva in mente un desiderio simile a quello che si trova formulato in una preghiera di giustizia proveniente da Bath in Britannia, **dfx.3.2/6**,¹³ datata nel IV sec.d.C.: *...ut mentes suas perd(at) et oculos suos in fano ubi destinat*, "...che il [ladro] perda la ragione e la vista nel tempio dove risiede [la dea]". In pratica, la vittima di questa maledizione doveva

10 Vedi FORCELLINI e OLD.

11 BLÄNSDORF (2010: 174ss.).

12 L'espressione *megaron* dal greco μέγαρον può significare una parte del santuario, o un deposito votivo per le divinità ctonie, vedi anche BLÄNSDORF (2010: 174ss.). Un'altra possibilità d'interpretazione propone CHALUPA (2011: 241), il quale traduce: "Tiberio Claudio Adiutore sul tuo altare lo accogli Grande Madre, ti prego, sul tuo altare lo accogli." Vedi anche SIMÓN (2010: 412).

13 TOMLIN (1988: n. 5).

ammalarsi nel tempio.¹⁴ Ma nel nostro testo non ci sono elementi che lo qualificano come preghiera di giustizia. Qui, ad ogni modo, si può rilevare una certa coerenza tra i due enunciati, laddove entrambi fanno riferimento ad una malattia: nel primo enunciato la malattia viene precisata (la perdita di liquidi corporei – emorragia, dissenteria); nel secondo il termine *morbum* vi fa un semplice richiamo.

Restano tuttavia le difficoltà interpretative legate al termine “*megarum*”, non attestato altrove in latino.¹⁵ E in merito ci sono due possibilità: che *megarum* costituisca la denominazione specifica di una malattia, sinora mai documentata, oppure che si tratti di un aggettivo del tipo “brutto, terribile” o anche “grande, incurabile, inguaribile”. La seconda soluzione mi sembra quella più convincente, poiché l’espressione che precede è introdotta dall’indefinito *quidquid*, di cui “*in morbum megarum*” diventa una sorta di predicato. Probabilmente, dunque, la frase ha più senso se resa in questo modo: “tutto ciò che ha di buono (o di sano) venga colpito da una malattia terribile (o inguaribile)”. Per quanto riguarda “*megarum*”, Du Cange cita un esempio risalente al XIII secolo – *morbis magnus, morbis grossus* – dove c’è un riferimento all’epilessia; ma il documento è molto tardo rispetto al nostro testo, e non so quanto sia legittimo metterli in relazione. *Megarum* potrebbe anche essere la trasposizione del greco ‘*megalon*’ μέγαλον, “grande”, (‘Rückbildung’ analogica dell’aggettivo ‘*megas*’ μέγας, “grande”, presente nel greco tardo); lo scambio r/l in sede interna non creerebbe difficoltà.

Su un piccolo disco di piombo spezzato, rinvenuto in Francia nel 1976, durante gli scavi nella cosiddetta Fontaine Chaude in Dax Landes, è iscritto il testo di una maledizione risalente al IV–V sec.d.C. Il cattivo stato di conservazione del supporto – come vediamo dal facsimile pubblicato nel 2000 da Marco Simón e Isabel Velázquez – rende difficile la lettura del documento, specie nella parte inferiore (l’iscrizione è in *ductus* sinistrorso). Le incompletezze – come la parola *bolaverunt* (= *involaverunt* sulla destra) – presenti nel testo, le correzioni apportatevi in un momento successivo, e inoltre il tentativo di dividere il testo in due colonne, sono da attribuire ad un redattore piuttosto inesperto. Sulla base della trascrizione e interpretazione di SIMÓN – VELÁZQUES (2000: 267) si legge: *Leontio (T. F?) Leontio Deidio Iovino (in)bo/lave/runt (=involaverunt) manus/ pedis/ quicumque le.../ anue.../ culi qui i...imm+rgo (immergo?)*. La presenza del verbo *(in)volaverunt* qualifica il documento come una preghiera di giustizia. Si individuano tre enunciati, che sembrano peculiari delle tavolette contro

¹⁴ Vedi anche CHALUPA (2011: 239ss.).

¹⁵ In latino è attestato solamente come un prestito dal greco in collegamento al tempio.

i ladri: nel primo ricorrono dei nomi, che secondo gli editori SIMÓN – VELÁZQUES (2000: 267) sarebbero in dativo e appartenenti alle vittime del furto, seguiti dal verbo (*in*)*volaverunt*, avente come soggetto implicito dei ladri ignoti. Si passa poi alla maledizione nei loro confronti. Il verbo mancante potrebbe essere quello tipico delle *defixiones*, ossia *defigo*, oppure un verbo tipico delle preghiere di giustizia, ad es. *mando* o *do*, con cui si esprime la consegna del soggetto o di sue parti alla divinità. Per cui qui si avrebbe la consegna alla divinità (quindi la maledizione) delle mani, *manus*; dei piedi, laddove *pedis* è molto probabilmente errore per *pedes*; e degli occhi, *culique* da integrare come *oculique*. L'ultimo termine sembrerebbe il verbo *immergo*, con cui avremmo un richiamo al rituale di immersione del supporto iscritto nell'acqua della fonte. Si tratterebbe, tuttavia, dell'unica attestazione di questo verbo nel corpus delle *defixiones* latine. KROPP (2008: dfx.4.3.2/1) propone ulteriori integrazioni, rendendo *quicumqui LE(vavit)* e leggendo *ANUE* come *anulum*.

Ne risulta il testo seguente: *Leontio, f(ilio) Leontio, Didio, Iovino (in)volaverunt ...manus, pedes, oculique, quicumque levavit anul(um), immergo*. La traduzione corrispondente sarebbe: “A Leontio, figlio di Leontio, Didio, Iovino hanno rubato...[divinità ti do]...le mani, i piedi e gli occhi [dei ladri], colui che ha preso l'anello, [lo] immergo [cioè, lo maledico]”. Ma questa versione di SIMÓN – VELÁZQUES (2000: 267ss.) presuppone che nel testo vengano elencate altre cose sottratte ai tre uomini menzionati all'inizio, perché è alquanto improbabile che essi fossero contemporaneamente proprietari di un unico anello o altra cosa. A mio avviso le difficoltà di questa lettura si superano, se si interpreta il testo sulla base di formulario e struttura attestati abitualmente nelle preghiere di giustizia. Ossia ipotizzando che la persona derubata non conosca l'identità del ladro. Ricordo a tal proposito la cosiddetta formula “catch them all”, molto frequente in Britannia: ad es. Bath, dfx.3.2/79: *Minerv(a)e de(ae) Suli donavi furem, qui caracallam meam involavit, si ser(v)us, si liber; si baro, si mulier...* Ma sono documentati anche casi in cui il derubato sospetta di una o più persone a lui note: come in questa tavoletta proveniente da Bath dfx.3.2/1: *Qu(i) mihi VILBIAM (= fibulam) in(v)olavit, sic liqu(esc?)at com(odo) aqua... qui eam (invol)avit: ...Velvinna, Ex(s)upereus, Verianus, Severinus, Agastalis, Comitianus, Minianus, Catus, Germanill(a), Iovina...* “Colui che mi ha rubato la fibula, che si sciogla come l'acqua ... chi l'ha rubata...”, e qui parte un elenco dei nomi delle persone sospette al nominativo: *Velvinna, Ex(s)upereus, Verianus, Severinus...*

Tornando ora al testo da Dax, anche qui, a mio avviso, i tre nomi dell'incipit potrebbero essere quelli dei tre individui sospettati del furto dell'anello (o di altra cosa) da parte del derubato. In tal caso si tratterebbe

di tre nominativi, con caduta della “esse” finale, seguiti correttamente dal plurale *involaverunt*: *Leontio(s)*, *Didio(s)*, *Iovino(s) involaverunt (mihi)*... A ciò segue la maledizione nei loro confronti, indirizzata a specifiche parti del corpo, e poi la spiegazione: “chiunque di loro ha rubato...lo immergo.” “Leontio, figlio di Leontio, Didio, Iovino (mi) hanno derubato [divinità ti do]...le mani, i piedi e gli occhi [del ladro], chiunque [di loro] ha preso l’anello, [lo] immergo [cioè lo maledico].”

Faccio un’ultima annotazione sulla struttura dell’iscrizione, il cui testo sembra dividersi in due colonne. Ritengo che quella a sinistra, scritta con lettere più grandi e contenente i nomi delle persone e delle parti del corpo, costituisca la parte più importante del messaggio, debitamente messa in risalto dal redattore. Ma soprattutto qui vengono menzionati i nomi dei defissi, che sono in assoluto l’elemento fondamentale e tipico per questa categoria di documenti. Sul lato destro poi ricorre il verbo indicante il furto, e ci sono altri elementi peculiari delle preghiere di giustizia. Lo stato caotico del testo è evidente; forse è dovuto al suo cattivo stato di conservazione oppure all’inesperienza del redattore.

BIBLIOGRAFIA

CORPORA E ABBREVIAZIONI

- CIL:** *Corpus Inscriptionum latinarum*. Berolini: de Gruyter.
- DT:** AUDOLLENT, AUGUST. 1904. *Defixionum tabellae*. Paris.
- DTM:** BLÄNSDORF, JÜRGEN. 2012. *Die defixionum tabellae des Mainzer Isis- und Mater Magna-Heiligtums, Defixionum tabellae Mogontiacenses (DTM)*. In Zusammenarbeit mit PIERRE-YVES LAMBERT und MARION WITTEYER. Generaldirektion Kulturelles Erbe Rheinland-Pfalz, Direktion Landesarchäologie Mainz.
- dfx.:** KROPP, AMINA. 2008. *Defixiones, ein aktuelles Corpus lateinischer Fluchtafeln*. Speyer: Kartoffeldruck-Verlag Kai Brodersen.
- DU CANGE, et al. 1883–1887. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Niort: L. Favre.
- FORCELLINI, EGIDO. 1965⁴. *Lexicon totius Latinitatis ab E. Forcellini*. Reprint vyd. z r. 1864–1926. Bononiae: Forni.
- OLD:** GLARE, PETER, G. W. [ED.]. 1968–1976. *Oxford Latin Dictionary*. Oxford: University Press.
- PGM:** *Papyri Graecae Magicae*. 2001. Vol. 1 K. PREISENDANZ [ED.], A. HEINRICH [REV. ED.], 1973 et 2001; Vol. 2 K. PREISENDANZ [ED.], 1974. A. HEINRICH [REV. ED.] 1974 et 2001. München: Saur.
- To:** TOMLIN, ROGER S. O. 1988. “The Curse Tablets.” In B. CUNLIFFE [ED.]. *The Temple of Sulis Minerva at Bath*, Vol. 2, *The Finds from the Sacred Spring*, Oxford University Committee for Archaeology, 59–270.

- BLÄNSDORF, JÜRGEN. 2010. „The Defixiones from the Sanctuary of Isis and Mater Magna in Mainz.“ In R. L. GORDON – F. M. SIMÓN [EDS.]. *Magical Practice in the Latin West: Papers from the International Conference held at the University of Zaragoza, 30th Sept.–1st Oct. 2005*. Leiden: Brill, 141–190.
- BLÄNSDORF, JÜRGEN – KROPP, AMINA – SCHOLZ, MARKUS. 2010. „‘Perverse agas, comodo hoc perverse scriptu(m) est’ – ein Fluchtäfelchen aus Köln.“ *ZPE*, 174, 272–276.
- ERNOUT, ALFRED. 1957. *Recueil de textes latins archaïques*. Paris.
- FARAONE, CHRISTOPHER A. – KROPP, AMINA. 2010: Inversion, Adversion and Perversion as Strategies in Latin Curse-Tablets. In R. L. GORDON – F. M. SIMÓN [EDS.]. *Magical Practice in the Latin West: Papers from the International Conference held at the University of Zaragoza, 30th Sept.–1st Oct. 2005*, Leiden: Brill, 381–398.
- FOX, WILLIAM, S. 1912. *The John Hopkins Tabellae Defixionum*. Supplement to the American Journal of Philology, Vol. 33, Baltimore.
- CHALUPA, ALEŠ. 2011. „Velká matka a Attis na proklínacích tabulkách: role orientálních božstev v antické magii a náboženství.“ *Religio*, 19/2, 237–252.
- SIMÓN, MARCO F. – VELÁZQUES, ISABEL. 2000. „Una nueva defixio aparecida en Dax (Landes).“ *Aquitania*, XVII, 261–274.
- SIMÓN, MARCO F. – DE LLANZA, ISABEL R. 2008. „Defixio to the river Savus.“ *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu*, 3s. XLI, 167–198.
- SIMÓN, MARCO. F. 2010. „Execrating the Roman Power: Three defixiones from Emporiae (Ampurias).“ In R. L. GORDON & F. M. SIMÓN [EDS.]. *Magical Practice in the Latin West: Papers from the International Conference held at the University of Zaragoza, 30th Sept.–1st Oct. 2005*, Leiden: Brill, 399–426.
- VETTER, EMIL. „Zu lateinischen Fluchtäfelchen. – 1. Bleitafeln aus Minturnae. 2. Zu John Hopkins ‘Tabellae defixionum’.“ *Glotta*, 12, 1923, 65–67.
- WÜNSCH, RICHARD. 1910. „Die laminae litteratae des Trier Amphiteaters.“ *Bonner Jahrbücher*, 119, 301–321.

RESUMÉ

Latinské proklínací tabulky představují specifickou kategorii epigrafických dokumentů, jejichž interpretace je často dosti obtížná. Převážná většina dochovaných textů je poškozovaná, mimoto často obsahuje řadu chyb souvisejících s kulturní úrovní proklínajících, které mnohdy značně komplikují porozumění textu. Pisatelé defixí se mimoto rádi odchylovali od ve své době běžně používaných formulací kleteb a vymýšleli si – a to s notnou dávkou fantazie – vlastní varianty kleteb. Při studiu defixí tedy narážíme díky četným lakunám jak na problémy týkající se textové rekonstrukce, tak také na problémy exegetické povahy, týkající se neobvyklých či obtížně interpretovatelných přání proklínajících. Řada textů objevených v 19. a na počátku 20. stol. stejně jako texty nalezené v nedávné době si žádají částečnou či celkovou revizi a nové interpretace. Tento příspěvek prezentuje nové návrhy na interpretaci či revizi několika proklínacích tabulek.

